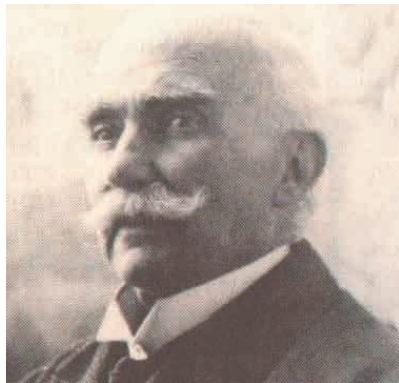


Il medico Francesco Manfredi, una vita professionale e politica di eccellenza

Il 9 giugno del 1884 eseguì il primo taglio cesareo nell'ospedale di Matera. Ma oltre all'attività di medico, che esercitò con grande e riconosciuta professionalità, Francesco Manfredi, esponente di una antica famiglia di Matera, fu anche consigliere comunale nel 1898 e sindaco della città dal 1899 al 1902 e dal 1910 al 1914

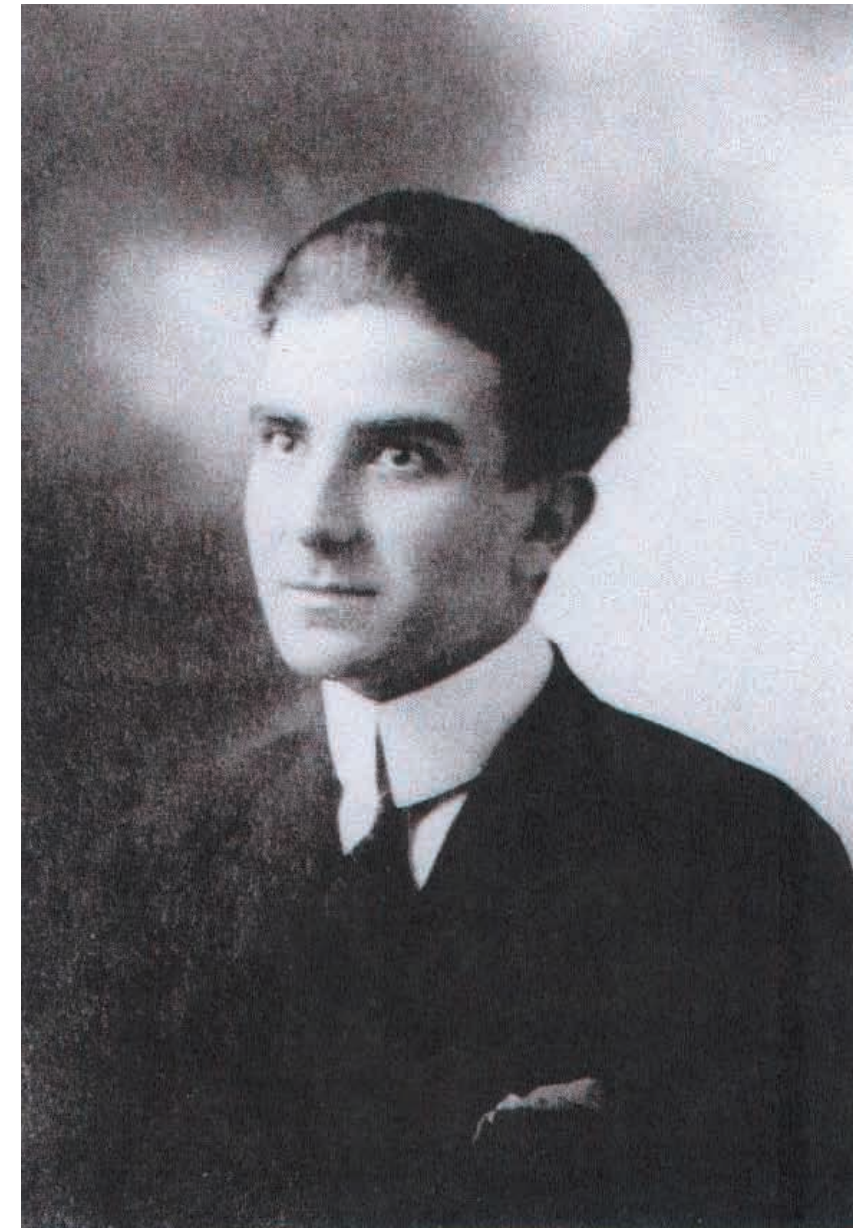


Francesco Manfredi

Riccardo Riccardi

I Manfredi sin dal Seicento sono materani. Diverranno una delle famiglie simbolo della società civile lucana che hanno lasciato un segno tangibile per la loro intraprendenza e modernità. La memoria orale della famiglia rammenta che i loro antenati, a metà Seicento, si trasferirono dalla Calabria a Matera, molto probabilmente per motivi lavorativi. Dalla documentazione d'archivio risulta, infatti, che a metà Settecento Carmine Manfredi, coniugato con Bruna Festa, abitante nel Sasso Caveoso, esercitava il mestiere del calzolaio. Stessa professione che svolse suo figlio Vincenzo il quale, all'età di diciotto anni, nel 1816, si unì in matrimonio con Maria Bruna Montemurro, dalla quale avrà sette figli tra cui il figlio maschio Michele, che nacque il 10 maggio 1825. Il nucleo familiare abitava alle Case Nuove, cioè in via Seminario, nei pressi del Palazzo Lanfranchi.

Il figlio Michele, sicuramente di temperamento brillante e sicuro, se agli inizi della sua carriera lavorativa iniziò ad esercitare il mestiere del calzolaio nella bottega che era stata del padre e del nonno, successivamente investì i suoi profitti anche nell'attività primaria, acquistando anche piccoli appezzamenti di terre nell'agro materano - sicuramente grazie alle acquisizioni, tramite le continue aste del vasto patrimonio ecclesiastico, messo in vendita dopo l'Unità d'Italia - che gli dette modo non solo di vivere una vita più agiata ma anche di cambiare stato sociale, tanto da essere qualificato proprietario. Risulta, infatti, dal catasto post-unitario, proprietario di numerosi, pur piccoli, appezzamenti di vigne, giardini e vignali nelle località del circondario materano come quelle di Mattinella, Diana,



Michele Manfredi

Lamacamarda e, in special modo, di Agna. Anch'egli può essere annoverato fra gli "agricoltori-coltivatori diretti che, con ancor più grandi sacrifici, erano riusciti ad acquistare quella quantità di terra sufficiente a renderli economicamente autonomi". Una mobilità sociale per i Manfredi sorprendente, tenendo conto che a metà Ottocento in Basilicata era molto difficile che ciò accadesse.

Michele, a ventitré anni, sposò il 13 febbraio del 1848, Maria Bruna Maragno, figlia di Giuseppe (pastore) e di Giacinta Di Cecca che risulta nata nel 1812 - pertanto più anziana del marito di ben 13 anni -, la quale contribuì ad accrescere il reddito familiare esercitando il mestiere della filatrice.

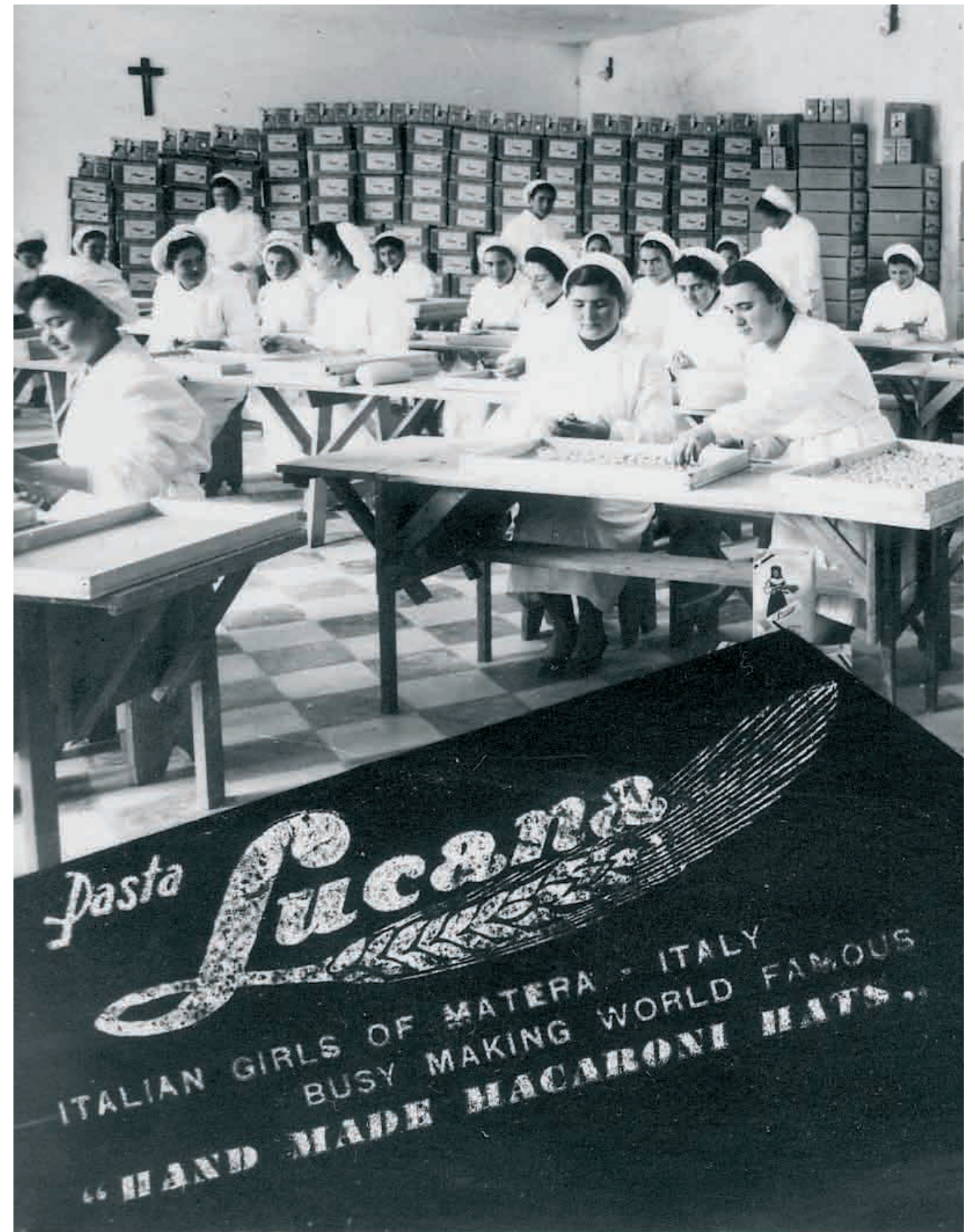
La coppia - domiciliata nel recinto di piazza del Popolo - procreò quattro figli: Giuseppe (1849); Maria Giuseppa (1850); Francesco Paolo, ma sempre chiamato Francesco, che nasce il 1 marzo 1853 e muore il 27 novembre 1928; Giacinta

(1855). Inoltre, con la posizione economica acquisita, incoraggiarono il loro figliolo Francesco, che dimostrò capacità intellettuali notevoli, a terminare gli studi superiori a Matera e a intraprendere gli studi universitari a Napoli dove si laureò, nel 1877, in Medicina, Chirurgia e, nel 1880, in Scienze Naturali col massimo dei voti. Di questa disciplina fu docente nelle Scuole Normali di Matera fin dall'epoca della loro istituzione [1].

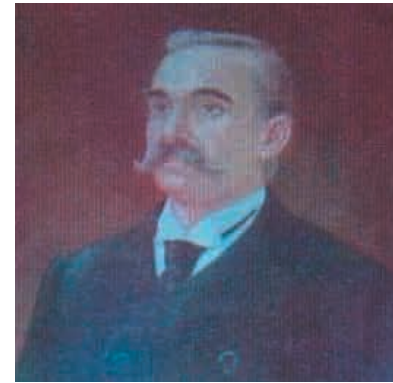
Francesco aveva una personalità eclettica e di grande temperamento. La sua alta professionalità di medico chirurgo la dimostrò già, nel 1884, pertanto giovanissimo, eseguendo il primo taglio cesareo nell'ospedale di Matera. Dalla memoria alla stampa, che egli pubblicò l'anno dopo, si può ricavare la sua vasta conoscenza sull'argomento e soprattutto con quanta solerzia egli si sia accinto ad intervenire in questa nuova pratica che, per quanto fosse conosciuta e praticata sin dal Cinquecento - un castratore di maiali della Svizzera tedesca la eseguì con pieno successo sulla propria moglie [2] -, era ancora del tutto sconosciuta nel Meridione d'Italia. Le fonti attestano, infatti, che la prima pubblicazione scientifica su questo intervento fu stampata a Parigi nel 1581 ad opera del medico Francois Rousset, che riporta dettagli di tecnica operatoria senza aver mai eseguito, e neppure visto eseguire, un intervento di taglio cesareo. In Italia, invece, questa operazione giunse tardi: se avvenne nel 1780, bisognerà attendere tre anni per accertare quella con esito favorevole. Ma non solo. L'operazione ebbe un vero impulso per la geniale intuizione di Edoardo Porro di Pavia che, il 21 maggio del 1876, iniziò l'epoca del taglio cesareo demolitore, ottenendo una drastica diminuzione della mortalità materna [3].

Erano queste le conoscenze in quel lontano 9 giugno del 1884 quando, nell'ospedale di Matera, venne eseguito il primo taglio cesareo ad opera del Manfredi il quale proprio nella sua pubblicazione su menzionata ci ricorda la storia del suo intervento e della sua paziente: "Filomena Epifania, di anni 28, nella sua prima infanzia fu di buona costituzione; però, tra il secondo ed il terzo anno di età, si ammalò in modo da non potersi più muovere per dolori che soffriva principalmente negli arti inferiori. Rimase in questo stato fino all'età di sette anni, quando in seguito a lunghe cure potette cominciare a camminare stentatamente e mano a mano andò sempre migliorando nella deambulazione. Al ventunesimo anno di età soffrì febbri da malaria per circa un anno per le quali fece largo uso di sali di chinina. Maritata a 26 anni, dopo due mesi e mezzo abortì senza una causa apprezzabile e dieci giorni dopo ebbe una profusa metrorragia di cui guarì spontaneamente senza i soccorsi dell'arte e solo facendo uso di qualche limonata. In seguito ebbe una nuova gravidanza che ora ha portato a termine pur avendo uno sviluppo scheletrico irregolare ed una nutrizione alquanto scaduta.[...] Questa donna, che indubitatamente aveva un bacino ristretto rachitico, trovavasi in travaglio di parto la sera dell'otto giugno 1884. La levatrice, messa in sospetto dalla cattiva conformazione scheletrica, credette opportuno invocare l'assistenza del medico condotto. Vi accorse il dottor Francesco Saverio Sarra il quale non esitò a constatare le gravi condizioni della partoriente e la impossibilità dell'espletamento del parto colle semplici risorse naturali. Incontratomi per via mi tenne parola del grave caso e m'invitava ad osservarne la importanza; insieme con me furono invitati i colleghi Del Salvatore, Loschiavo, Ridola, Enselmi e Sarra Giuseppe. In seguito ad attento esame riconoscemmo per mezzo della pelvimetria interna, fatta coll'introduzione del dito, che la coniugata vera non oltrepassava i cm. 51,2. Le contrazioni uterine erano intense e la testa (occipito-iliaca destra) trovavasi fissata sul bordo superiore della sinfisi pubica. Vi fu chi propose la sinfisiotomia, chi l'embriotomia, qualcuno aveva già pensato qualche altra operazione ancora

Nella pagina seguente:
Pastificio "Quinto & Manfredi",
lavorazione delle orecchiette



più grave, ma non osava neppure di proporla.[...] L'embriotomia rimaneva come unica risorsa contro il parto cesareo; ma quando si considerò che la strettezza pelvica era tale da non permettere che a stenti un'operazione che per la sua difficoltà e durata uccideva certamente il feto e metteva la madre in grave pericolo, non ci pensò più che tanto. In conclusione non rimaneva che ricorrere al taglio cesareo. Si fece noto alla famiglia la grave operazione, che si era obbligati di praticare e poi ne parlammo alla paziente. Questa si rifiutò recisamente; ma quando le si pose il dilemma: o affidarsi alla chirurgia, o prepararsi a morire! Esitò ancora, ma dovette pur convincersi e ne accettò la prima parte. Questo nostro compito non era ancora completo. L'infelice viveva in un'abitazione adatta solo a poter ricoverare animali, un tugurio scavato nel tufo, senza luce, senza aria, grondante acqua; ed il letto, su cui doveva procedersi all'operazione, divideva la parte abitata da esseri umani da una piccola stalla. [...] Allora si propose di ricoverarla nel vicino Ospedale civico, che, grazie alle cure del presidente della Congregazione di Carità, signor cav. Michele Gattini, non lascia nulla da invidiare ai nosocomii delle grandi città; e non mi sbaglio aggiungendo che le condizioni igieniche sono anche migliori. A questa proposta si ribellò la paziente, si dispiacque la famiglia e ci volle non poco per convincere tutti a smettere la cattiva opinione in cui da noi viene tenuta la parola ospedale. Io intanto ordinavo alla famiglia che si fosse dato all'operanda una buona tazza di brodo prima di andare all'ospedale dove si trovavansi preparate due stanzette contigue, una che dovea servire per l'operazione e l'altra per trasportarvi l'inferma per la cura consecutiva, nettate diligentemente e piene di una nebbia di acido fenico. [...] Alle dodici tutto era pronto, si cominciò l'eterizzazione e dopo pochi minuti la paziente era addormentata. Vuotata la vescica con un catetere cominciai a tagliare a man sospesa gli strati della parete addominale; l'incisione da un centimetro al disotto dell'ombellico scendeva sulla linea mediana fino a tre centimetri dalla sinfisi del pube e misurava la lunghezza di 12 centimetri. Coll'aiuto di una sonda scanalata tagliai i diversi strati delle pareti addominali fin sul peritoneo; a questo punto cercai nettare diligentemente la ferita mediante una spugna e, quando mi assicurai della completa emostasi, raccomandai ai due colleghi che sostenevano l'utero di fare meglio combaciare con questo i bordi della ferita addominale. Feci un'occhiello al peritoneo, da cui venne fuori una piccola quantità di siero, e colla guida del dito lo tagliai con bisturi bottonato in sopra ed in sotto fino agli angoli della ferita addominale. [...] Alla ferita comparve la testa del feto; introdussi due dita nell'utero, feci leva sull'occipite e rapidamente venne fuori un ben nutrito bambino, che in istato asfittico consegnai ad un aiuto per le opportune cure. Si fece l'estrazione degli annessi e si procedette all'emostasi. [...] Fu tale e tanta l'attenzione dei miei colleghi nel fare combaciare la ferita addominale con quella dell'utero, si ebbe tanta cura nel nettare per mezzo di spugne i liquidi che venivano fuori dalla ferita, da essere più che certi che neppure una goccia di sangue dovette penetrare nel cavo peritoneale. [...] Cessato ogni menomo gemizio di sangue, compiuta la pulitura interna ed esterna, passai alla cucitura delle ferite addominali scegliendo la sutura attorcigliata. L'operazione dal momento in cui cominciò l'eterizzazione fino alla completa medicatura durò cinquanta minuti. L'operata già desta da un pezzo, fu trasportata nell'altra stanza e fu adagiata nel suo letto di puerperio, supina e colle cosce flesse. Le feci le più calde raccomandazioni perché fosse rimasta immobile in quella posizione e pregai una suora che fosse rimasta permanentemente vicino all'operata per tutto ciò che le avesse potuto occorrere. Verso sera andai a visitare l'operata, che trovavasi in lodevoli condizioni; temp. 38,1, polsi 108; nessun dolore nel ventre, un lievo



Sopra:
Vita D'Alessio

In alto:
Ritratto di Francesco Manfredi

A destra:
partecipazione Manfredi D'Alessio

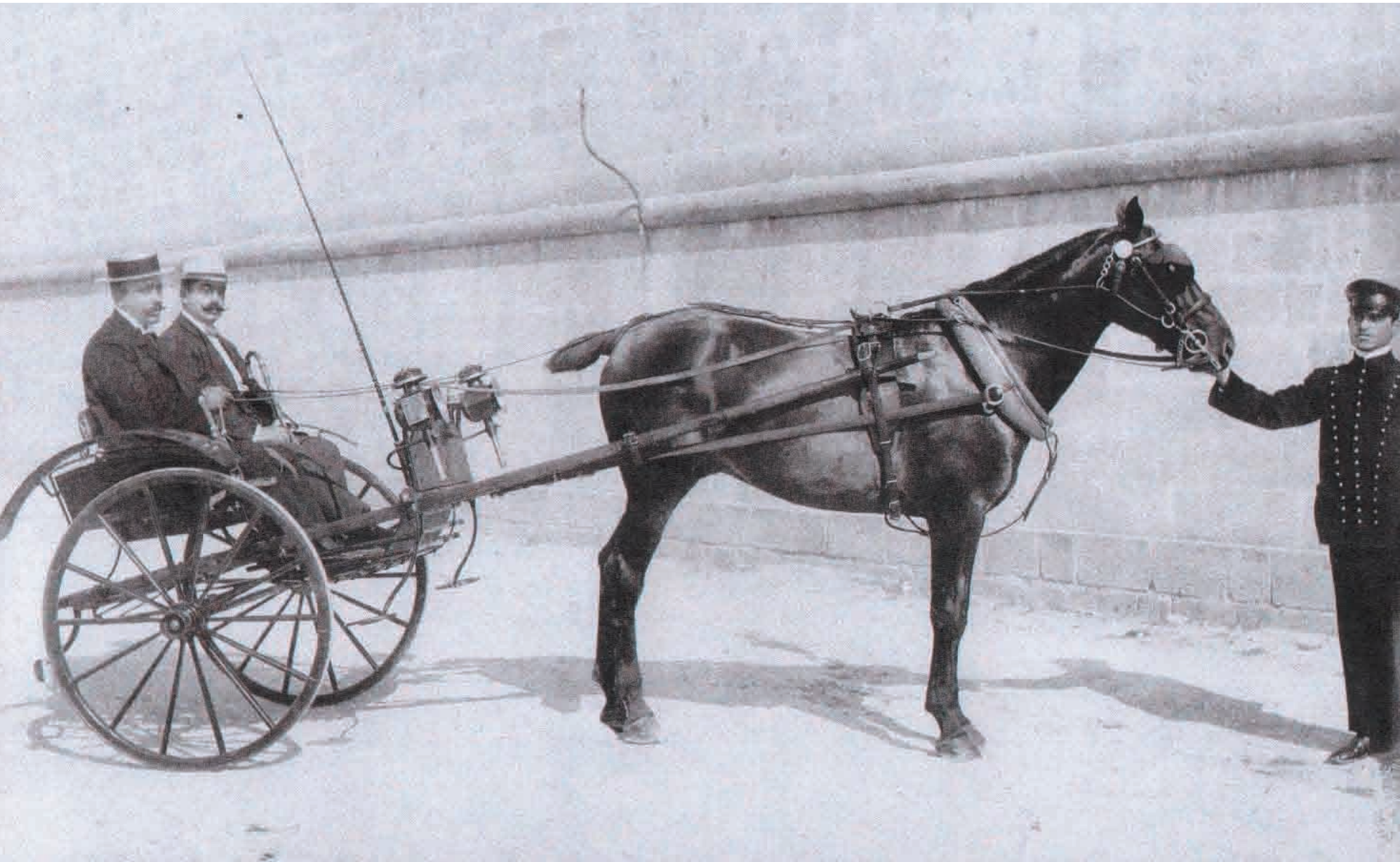


senso di trazione sulla ferita che ella attribuiva ai punti di sutura. Prendeva per bocca dei pezzi di ghiaccio. [...] Dopo nove giorni non credetti di prendere le note giornaliere; la si trattenne in letto sino al 35° giorno. A quest'epoca sarebbe potuta uscire dall'ospedale; ma priva di mezzi di sussistenza vi si trattenne per circa due mesi" [4].

La donna che, come abbiamo potuto constatare precedentemente, era affetta da deformità rachitiche ebbe una seconda gravidanza e subì un secondo cesareo con esito però infausto in quanto la puerpera morì per peritonite, ma con prole sana. Pertanto per le donne della Basilicata iniziò un'altra era. Un terzo taglio cesareo fu eseguito, nel 1889, dal De Salvatore per deformità da osteomalacia. Dopo tale epoca, però, l'ospedale di Matera decadde per risorgere a nuova vita solo nel 1926 con un complesso di costruzioni moderne e il reparto Ostetrico-Ginecologico fu diretto dal prof. Vincenzo Lenzi - assistito come aiuto dal prof. Domenico Bronzini - per circa otto anni e costui, pertanto, va considerato come il fondatore dei reparti ostetrici-ginecologici degli ospedali di Potenza e Matera [5].

Francesco Manfredi, comunque, oltre a mettersi in evidenza per esser stato il pioniere di questa difficile operazione a Matera e, sicuramente, della Basilicata per le sue alte qualità professionali, riuscì bene anche in altri campi. Dopo essersi sposato, all'età di 33 anni, il 13 ottobre del 1886, con la ventunenne Vita D'Alessio - figlia del medico fisico Tommaso e Luigia Lenge -, discendente di un'illustre dinastia gentilizia e molto sensibile all'ideologia liberale di Montescaglioso, per il giovane rampollo della borghesia intellettuale materana si aprì un maggior successo sociale e politico.

I due giovani sposi, che andarono ad abitare in via Lucana, ebbero copiosa



figliolanza: Michele (1887-1888); Maria Bruna (1889-1979) che sposa, il 20 aprile del 1914, Prospero Fortunato Lacava; Michele, che nacque il 16 marzo 1891 ed è morto il 10 novembre del 1995; Tommaso (1893); Luisa (1895), che sposa il 24 settembre del 1930 Roberto Conti, funzionario al Ministero delle Finanze; Anna Maria Michelina (1898), nubile; Vito, nato il 16 dicembre del 1900 (il 16 dicembre del 1935 si unirà in matrimonio con Domenica Latilla di Ostuni, in provincia di Brindisi) e morto nel 1998 [6]. Proprio a dar alla luce quest'ultimo figlio, morì Vita D'Alessio. La cittadinanza, come dimostra il suo corteo funebre che partì dal nuovo palazzo dei Manfredi di via Lucania, partecipò attonita al dolore della famiglia Manfredi. Fu un momento difficile per Francesco che già due anni prima aveva perso la presenza paterna. Proprio il nipote di Francesco, figlio di Vito, Francesco Manfredi Latilla - che ha esercitato come il nonno,

Sopra:
Prospero Lacava alla guida del calesse

Nella pagina precedente, in basso:
funerale di Vita D'Alessio

dopo aver conseguito la laurea in medicina all'università di Bari, la professione del medico come specialista in "medicina interna", "malattie dell'apparato cardiovascolare", "gerontologia e geriatria" - con l'amico e collega Gerardo Giocoli (primario ostetrico ginecologico dell'ospedale di Matera e recentemente scomparso) si è attivato, ad un secolo dal pionieristico intervento, di ricordare la figura professionale del nonno.

Francesco Manfredi, inoltre, lo vediamo molto attento a curare non solo gli interessi dell'asse patrimoniale ereditati dal padre, arricchendoli di altre numerose proprietà fondiari come l'oliveto di "Parco San Francesco" o le vigne in località "La Pillo o Crocifisso" -, ma anche a confrontarsi con passione nella vita politica e amministrativa materana. La sua personalità fu molto stimata dalla cittadinanza, pur in periodo storico segnato da una dura crisi agraria. Da buon esponente della nuova borghesia agraria e professionale assunse "la direzione politica cittadina emarginando sostanzialmente le più antiche famiglie che, pur avendo consolidato il potere economico attraverso cospicui ingrandimenti patrimoniali, non erano state in grado di creare il benché minimo collegamento con i gruppi liberali regionali, rimanendo perciò completamente fuori dal movimento risorgimentale promosso dai gruppi borghesi emergenti" [7]. Fu un acceso sostenitore delle idee politiche conservatrici - sostanzialmente laiche e liberali e, chiaramente, convinto assertore che soltanto l'incremento del reddito dei proprietari avrebbe consentito automaticamente il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti popolari - che difese grazie anche al consolidamento della posizione sociale raggiunta.

Francesco Manfredi, infatti, prima come consigliere comunale (1898) e poi come sindaco - incarico che rivestì dall'ottobre 1899 sino all'ottobre del 1902 - fu il rappresentante di quella profonda contraddizione che stava affiorando nella realtà di Matera: "quella oligarchia sociale che continuava a dominare la vicenda politica cominciò a differenziarsi fra un blocco più conservatore - capeggiato dall'onorevole Michele Torraca -, legato al meccanismo paternalistico di normalità localistica che aveva per decenni contraddistinto la città, e un'area sociale e culturale più aperta - sostenuta dall'avvocato Nicola Giudicepietro - cosciente dell'esigenza che la città dovesse superare la chiusura autarchica per rappresentarsi in un contesto più vasto con la propria forza economica e sociale" [8]. Proprio nel triennio in cui Manfredi rivestì l'incarico di primo cittadino - avendo anche appoggiato l'elezione dell'onorevole Torraca come rappresentante materano al Parlamento del Regno d'Italia - il Consiglio Comunale dimostrò di avere, nel suo interno, una posizione politica di maggioranza e una, altrettanto chiara, di opposizione.

Proprio allo scadere del suo operato come primo cittadino - il 24 e 25 settembre del 1902 -, Francesco Manfredi accolse la prestigiosa personalità governativa dell'onorevole Giuseppe Zanardelli che scese nel Meridione per verificare di persona le penose e tristi condizioni economiche e sociali della popolazione. Le richieste principali del Comune, per suo nome, furono sostanzialmente due: "innanzitutto la ferrovia, per rompere l'isolamento territoriale, e l'assunzione a totale carico dello Stato delle spese per l'istruzione secondaria".

Francesco Manfredi, pur soffrendo per l'altalenante diatriba fra i due schieramenti politici che si erano formati in città, continuò a sostenere gli ideali della vita civile cittadina. Proprio per il suo secondo mandato da sindaco, nel 1910, si riaccesero i contrasti fra i moderati-conservatori e i radicali. Egli vinse le elezioni parziali ma, resosi conto che sarebbe rimasto ostaggio della vecchia maggioranza, decise di dimettersi. Ma il 27 agosto, dello stesso anno, con le nuove elezioni generali,

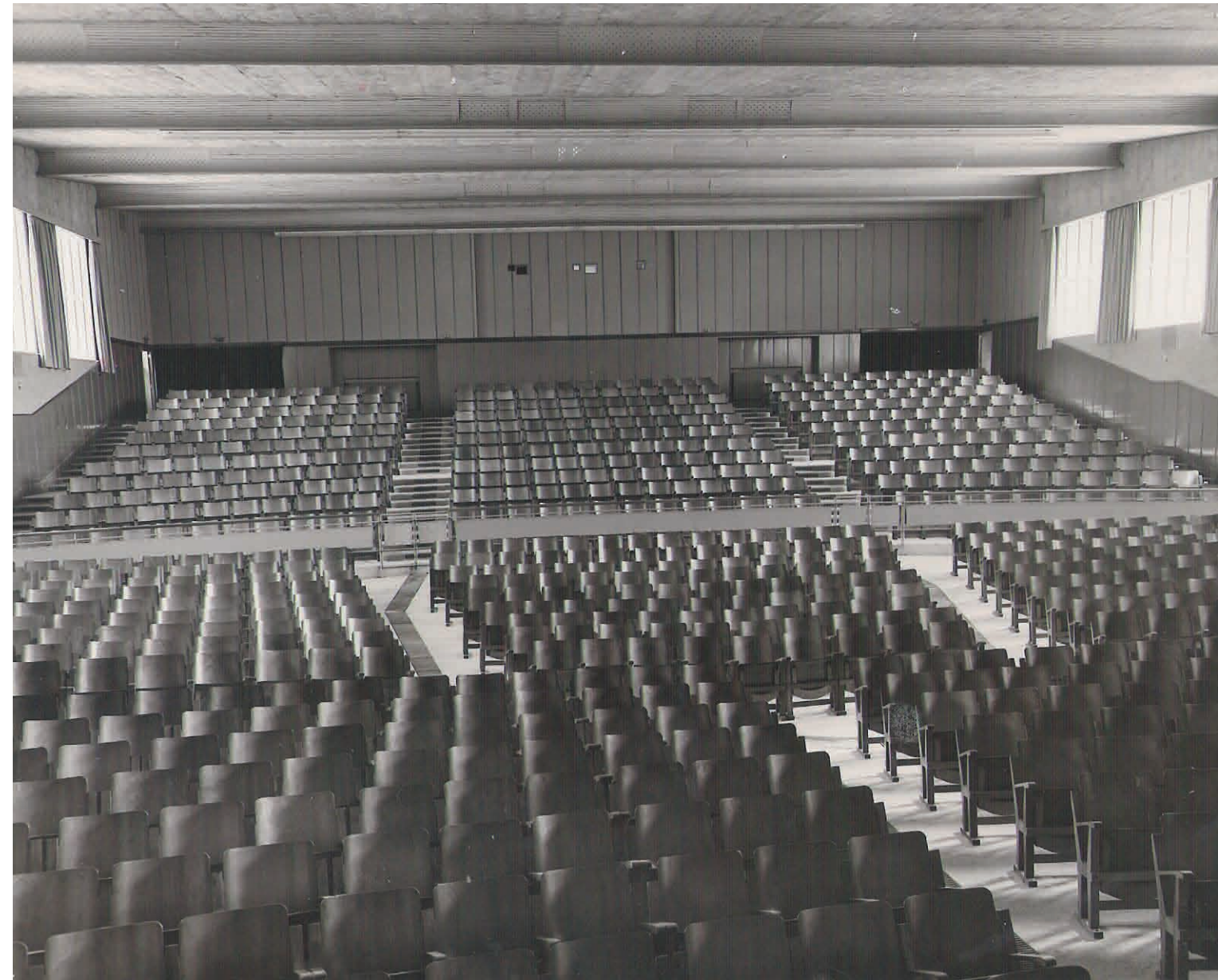
fu eletto nuovamente sindaco a grande maggioranza, con un mandato che svolse sino all'agosto del 1914 e ancora ricordato "per aver fornito di acqua potabile la città, attraverso una diramazione del costruendo Acquedotto Pugliese".

Stesse capacità professionali e politiche le ereditò suo figlio Michele il quale, dopo aver frequentato il liceo Duni di Matera, completò gli studi universitari prima a Napoli e poi a Roma, laureandosi in Giurisprudenza. Ritornato a Matera esercitò con successo sia la professione forense sia quella politica. Dopo la marcia su Roma di Benito Mussolini, lo vediamo non solo aderire al fascismo ma anche rivestire il ruolo di segretario locale del fascio, con il preciso scopo di ricomporre "l'egemonia dell'antica borghesia agraria e professionale materana". Fu un vivace avversario del professore di diritto finanziario e amministrativo Francesco D'Alessio, suo parente - balzato sulla scena politica materana e regionale nel dopoguerra, quale acceso nazionalista e antinittiano - che ormai scalava i più alti successi politici. Proprio dalle colonne del giornale che dirigeva, Lucania Nuova, più volte commentava la situazione politica additando negativamente le idee del D'Alessio il quale ricoprì, invece, dal 1922, l'incarico di Sottosegretario del Ministero delle Finanze e riuscì, con il suo operato, a nominare Matera capoluogo. I due solo dopo il secondo conflitto mondiale ripresero la lotta politica insieme, aderendo "ad un comitato elettorale cittadino di cui facevano parte molti rappresentanti della media borghesia agraria e professionale quali Francesco Sarra, gli agricoltori Nunzio ed Emanuele Riccardi e Guido Spera ed altri". Chiaramente partecipò ad entrambi i conflitti mondiali in marina coi gradi di tenente prima e di maggiore dopo. Esercitò la professione forense con grande zelo e fu anche presidente del Consorzio di Bonifica fino al 1957; membro della Giunta della Confindustria; primo presidente del Rotary di Matera; e per i suoi meriti fu anche insignito del titolo di Commendatore del Regno d'Italia prima e di Commendatore della Repubblica Italiana dopo.

Michele Manfredi si sposò in età matura, all'età di 48 anni, con Giulia Mandalari, che aveva precisamente la metà dei suoi anni, cioè 24 anni. La ragazza, nata a Messina, era la figlia di Filippo Mandalari - noto principe del foro siciliano e nonché massone e attivissimo antifascista che fu mandato in confino in molte località del nostro Paese ma per lungo tempo dimorò nella vicina Montescaglioso - mentre la mamma d'origine tedesca, Augusta Dietrich, era una donna molto attraente e sensibile al mondo dell'arte.

Tra Michele e Giulia - che aveva altri due fratelli chiamati Maria Teresa e Mario - nacque l'amore quando il padre ottenne dal federale Locantore di Montescaglioso il permesso di esercitare la professione dell'avvocato a Matera. Fu in questo periodo che i due rampolli si conobbero e nacque la relazione amorosa che fu, inizialmente, non gradita dalla famiglia Mandalari, per la troppa differenza d'età. Ma i due tennero duro. Si unirono in matrimonio nel 1939 e avranno due figli: Francesco ma da tutti chiamato Gianfranco, avvocato, coniugato con Bruna Spagnuoli, ed un figlio chiamato Michele; Isabella che, invece, ha sposato Vincenzo Nitti, procreando due figli: Paolo e Maria Luisa [\[9\]](#).

Michele, oltre a impegnarsi nella vita professionale sia in qualità di avvocato sia nella veste di politico, continuò ad interessarsi anche delle rendite fondiari ereditate dal padre e più che altro delle grosse fortune patrimoniali ereditate dalla sorella Maria Bruna la quale, alla morte del marito Prospero Lacava, avvenuta nel 1930, ormai trasferitasi da molti anni a Roma, gli chiese aiuto affinché potesse curare i suoi interessi economici e fondiari in special modo nei riguardi delle masserie dislocate in varie località dell'agro di Montescaglioso sino a Metaponto. La masseria più estesa era quella di Cannezzano ai "Tre Confini"



Cinema Quinto a Matera

che Michele decise di dare in fitto agli intraprendenti fratelli Quinto di Pisticci. Da questo momento il sodalizio di stima e amicizia tra i Quinto - notissima famiglia che negli ultimi decenni dell'Ottocento raggiunse una posizione economica sorprendente - e i Manfredi divenne fortissimo. Entrambe le famiglie avevano valori in comune e obiettivi ambiziosi da raggiungere. Michele Manfredi e Carlo Filippo, Giovanni, Antonio, Pasqua Maria, Giuseppe, Mario e Franco Quinto anche durante le difficoltà del secondo conflitto mondiale non trascureranno mai di dialogare sia per salvaguardare gli interessi economici sia per superare le difficoltà del momento. I Quinto che operavano i loro traffici commerciali nel tarantino, proprio in questi anni, spesso si incontravano a Taranto con Michele Manfredi il quale vestiva la divisa di maggiore della Marina del Regno d'Italia. Il sodalizio tra le due famiglie si consolidò nel febbraio 1946. Davanti ai notai

Tortorelli e Palese, Giuseppe Giura Longo, l'ing. Salvatore Volpe e il geom. Michele Tortorelli alienarono i loro diritti dell'ormai vecchio opificio adibito a molino e pastificio - costruito nel 1880 dalla società R.R. Alvino e Compagni [10] - ai fratelli Giovanni, Antonio e Giuseppe Quinto per il prezzo di 760.000 mila lire e all'avvocato Michele Manfredi, che era proprietario dell'immobile acquistato "ai pubblici incanti a seguito di esecuzione forzosa" in società con Giura Longo, Volpe e Tortorelli già dall'11 aprile 1933, per la somma di 210 mila lire. Michele Manfredi, conoscendo la dinamicità e l'intraprendenza dei Quinto, era convinto che solo loro avrebbero portato in attivo un'azienda che era per la precedente società fortemente in passivo. Solo il Manfredi se la sentì di rischiare ulteriormente in quanto contava sulle capacità dei fratelli Quinto che aveva verificato di persona nella gestione della masseria di Canezzano. Cosa che non deluse le aspettative. La società, infatti, dopo aver proceduto all'ammodernamento del pastificio e molino, con la costruzione di un nuovo edificio adiacente al vecchio stabilimento - una struttura che consta di 5 piani riservata esclusivamente alla molitura, mentre l'impianto originario fu destinato alla produzione e alla vendita della pasta - iniziò a produrre quella pasta che fu venduta col marchio Pasta Lucana che ottenne un grosso successo, sia in Basilicata che nella vicina Puglia, per l'alta qualità del prodotto. Il molino, infatti, "riuscì a macinare più di 260 quintali di grano nelle 24 ore; possedeva 7 laminatoi doppi, 2 buratti piani con 48 telai e 3 semolatrici con 72 setacci; gli operai erano all'incirca 50 di cui 1/5 addetti al molino, gli altri ai vari incarichi del pastificio" [11].

Dall'apertura dell'azienda Mulino e Pastificio F.lli Quinto & Manfredi, nel corso di pochi anni, i fratelli Quinto cambiarono nuovamente professione: da possidenti - agricoltori si trasformarono in industriali.

Anche l'avvocato Manfredi lasciò definitivamente la professione dell'avvocato per abbracciare la veste dell'industriale, curando la parte amministrativa della società.

I fratelli Quinto erano fortemente motivati. Riuscivano sempre a intuire, con grande lungimiranza, quali fossero gli investimenti più opportuni e proficui. Un sesto senso, come si usa dire. Infatti investirono i loro profitti, già nel 1947, dopo l'acquisto del molino-pastificio, nel mondo del cinema che, proprio in quegli anni mieteva grande attenzione da parte del grande pubblico.

L'avvocato Manfredi diede in fitto a Giuseppe Quinto - l'autorizzazione comunale porta la data del 24 aprile 1947 -, per il periodo estivo, il giardino del suo palazzo ubicato in via Crispi, oggi via Amendola, precisamente alla spalle di via XX Settembre. Nel contempo, però, iniziò a ponderare l'idea di costruire un nuovo cinema su un terreno acquistato dalla congregazione religiosa "Figlie di Sant'Anna", nelle vicinanze dell'arena, nell'odierna via Stigliani - oggi sede dell'Archivio di Stato di Matera - che per lunghi decenni è stato molto frequentato dalla cittadinanza.

Il cinema verrà inaugurato il 23 aprile 1954 con la proiezione del film *Sinuhe L'Egiziano*, davanti alle autorità civili e religiose della città. Il giorno dell'inaugurazione fu un evento mondano che ancora oggi molti ricordano per il clamore.

Se per i Quinto l'attività cinematografica terminò sul finire degli anni Settanta, invece quella industriale assieme all'avvocato Manfredi ebbe fine definitivamente sul finire degli anni Ottanta quando "la chiusura dei pastifici ancora operanti, causata dalla vetustà degli impianti e quindi dello scarto tecnologico fra una produzione ancora quasi artigianale, attestata su circa 2,5 ql. per addetto, e quella dei nuovi grandi impianti industriali che producevano mediamente 10 ql.

per addetto, segnava la definitiva marginalità del settore agricolo nell'economia della città" [12].

La Barilla già nel 1983 - grazie alle sovvenzioni statali - ebbe gioco facile ad acquistare non solo il molino - pastificio Quinto & Manfredi ma anche l'altra industria materana d'eccellenza della pasta che era quella dei Padula. Per qualche anno l'attività della Barilla si concentrò solo sul molino Padula mentre quello dei Quinto & Manfredi venne destinato esclusivamente a magazzino.

Lo stabilimento Quinto & Manfredi di via della Cererie è ancora in piedi, nonostante i numerosi anni sulle spalle. Ha il vanto di raccontare una storia economica e industriale di grande prestigio che fa onore alla Basilicata e all'intero Mezzogiorno.

NOTE

[1] Riccardi 2009, p. 193s.

[2] "certamente non fu quella la prima estrazione addominale del feto da donna viva, perché mitologia, leggende, antiche iconografie orientali e, soprattutto, le testimonianze dei primi esploratori in Uganda, Abissinia e in alcune popolazioni primitive del Centro America, fanno ritenere che il taglio cesareo costituisca uno degli interventi d'urgenza più antichi dell'umanità, la cui diffusione è stata fortemente condizionata dalle dottrine religiose e dalle credenze popolari" (relazione prof. Gerardo Giocoli).

[3] Ibidem; "Il nome di Porro è legato alla 'amputazione cesarea utero-ovarica' che egli propose come complemento all'operazione di taglio cesareo con l'obiettivo di ridurre l'elevatissimo tasso di mortalità sia delle partorienti che dei nascituri, dovuto in particolare all'insorgere di fenomeni settici. La nuova operazione, che consisteva nel far seguire al taglio cesareo l'asportazione dell'utero (isterectomia subtotale e degli annessi (annesiectomia bilaterale e trattamento esterno del peduncolo), venne eseguita per la prima volta dal Porro il 21 maggio 1876 presso la Clinica Ostetrica di Pavia. L'innovazione proposta fu il risultato di lunghi e accurati lavori preparatori, nel corso dei quali Porro ricorse all'esperienza e al supporto di un folto gruppo di studiosi dell'epoca: da Eusebio Oehl che ricavò l'idea della sperimentazione sugli animali, mentre da Giovanni Zoia apprese la tecnica anatomica; dei colleghi Angelo Mazzucchelli ed Edoardo Bassini ricercò il consulto prima di eseguire l'operazione. Anche se la metodica venne successivamente aggiornata e quindi largamente soppiantata da procedure conservative, rese possibili in particolare dall'introduzione dell'antisepsi e poi dell'asepsi, il nuovo approccio chirurgico rappresentò all'epoca una conquista di particolare rilevanza per la salute delle puerpere e dei nascituri".

[4] Manfredi 1885, pp. 13-21.

[5] Bronzini 1963, p. 930.

[6] Riccardi 2009, p. 194s.

[7] Ibidem.

[8] Ivi, p. 196.

[9] Ivi, p. 200.

[10] Morano 1994, p. 501.

[11] Riccardi 2009, p. 201.

[12] Ivi, p. 204.

BIBLIOGRAFIA

Bronzini 1963 Bronzini D., *Il taglio cesareo nell'ospedale civile di Matera*, in "Minerva Ginecologica", Matera 1963.

Manfredi 1885 Manfredi F., *Un'operazione di taglio cesareo eseguita in materia dal prof. Francesco Manfredi*, Tip. Conti, Matera 1885.

Morano 1994 Morano M., *Storia di una società rurale - La Basilicata nell'Ottocento*, Laterza, Bari-Roma 1994.

Riccardi 2009 Riccardi R., *Album Lucano, Famiglie, personaggi e immagini ritrovate*, Antezza, Matera 2009.